

VIANDANTE IN AFRICA

Papa Francesco in Rd Congo
e in Sud Sudan

Trasparano di Vincenzo,
Christian Carlassare
e Franco Moretti

IL VALORE SIMBOLICO DI UNA PRESENZA

Il papa si reca in due paesi dell'Africa che, nonostante facciano spesso parlare di sé per via dei conflitti che li attraversano, rimangono entità sconosciute, punti interrogativi per buona parte dell'opinione pubblica italiana ed europea (che, non dimentichiamolo, si dice cristiana).

Ecco allora che il viaggio di Francesco ha un primo risvolto pratico: apre la possibilità che una quota di cittadini del nord del mondo "scoprano" questi mondi africani e decidano di saperne di più. Verranno così a conoscere che una buona metà dei congolesi sono pur sempre cattolici, come pure il 25% dei sudanesi.

Ma questa visita ha soprattutto una valenza simbolica per le popolazioni che abitano la Repubblica democratica del Congo e il Sud Sudan. Cioè per quei cittadini senza cittadinanza che vorrebbero essere considerati soggetti portatori di diritti e non semplici pedine da giocare sul tavolo degli interessi di gruppi dirigenti inadeguati a guidare un paese.

Per loro, la presenza e la parola di Francesco non saranno soltanto l'occasione per rinvigorire l'appartenenza alla Chiesa. Saranno soprattutto una spinta a non abbassare la testa e a continuare a battersi per costruire una buona politica, con leader all'altezza delle difficili sfide, e ottenere delle istituzioni democratiche.

E c'è bisogno di simboli quando – ed è il caso della Rd Congo – vivi in un paese dove le regole della democrazia sono continuamente aggirate se non sbeffeggiate (basti ricordare le elezioni del 2018, quelle che hanno portato

alla presidenza Félix Tshisekedi e che la stessa Conferenza episcopale ha ritenuto truffaldine) e dove intere province sfuggono al controllo dello stato. Ci riferiamo al Nord Kivu, Sud Kivu e Ituri, nel nordest, che hanno la colpa di avere grandi ricchezze (minerali strategici) e che per questo sono in balia di gruppi armati, alcuni dei quali sostenuti da paesi confinanti.

E come non aggrapparsi a un simbolo quando – e siamo in Sud Sudan – sei cittadino di uno stato nato 11 anni fa e da 9 è teatro di una sanguinosa guerra civile, innescata da divisioni etniche ma soprattutto dalla mancanza di fiducia tra due leader che si contendono il potere?

EFFETTO FRANCESCO

La presenza e la parola di Francesco sono l'occasione per rinvigorire l'appartenenza alla Chiesa, ma soprattutto sono una spinta a non abbassare la testa e a costruire una buona politica

Per avere le coordinate dei due paesi abbiamo scelto di affidarci al punto di vista di due missionari, profondi conoscitori di quelle realtà. Due uomini di Chiesa che usano parole aliene agli analisti: speranza, gratitudine, cura degli altri, riconciliazione.

Riflettendo sul viaggio di Francesco torna alla mente un altro papa, il compianto Paolo VI, primo papa a raggiungere l'Africa nei tempi moderni, quando affermava che «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i te-

stimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

I comboniani che scrivono queste pagine sono testimoni delle difficoltà, contraddizioni e potenzialità di due nazioni alle quali hanno dedicato anni del loro lavoro e della loro vita. Liberi da interpretazioni preconcepite, conoscono il terreno sul quale si muovono. Hanno visto crescere comunità cristiane piene di fede e unite da profonda solidarietà, ma hanno anche assistito all'esplosione di conflitti, innescati da ragioni politiche, economiche e di appartenenza etnica, che portano all'uccisione di persone la cui unica colpa è di appartenere al gruppo dei "nemici". E hanno corso il rischio di pagare in prima persona il fatto di spendersi tra la gente, con l'unica arma del vangelo, facendosi promotori di riconciliazione, pace e giustizia.

Conosciuta è la vicenda di mons. Christian Carlassare, scampato in Sud Sudan a un attentato nel 2021, solo pochi giorni prima di essere consacrato vescovo di Rumbek. Con caparbietà, e soprattutto con grande fede, ha deciso, dopo un anno di riabilitazione, di tornare sul luogo dell'attentato come pastore, senza troppo pensare ai possibili rischi. Padre Trasparano, da parte sua, è testimone delle violenze in atto da decenni nel Kivu e nell'Ituri. Ha denunciato a suo rischio la violazione dei diritti umani fondamentali della gente di quelle regioni dell'Rd Congo.

Francesco avrà modo di raccogliere, attraverso testimoni come loro, i semi di speranza e i motivi di preoccupazione presenti nelle due grandi nazioni africane.



GOMA
I canti durante
una celebrazione

IL PAPA IN RD CONGO

LA GUARIGIONE INIZIA DAL NORD KIVU

È denso di significati il fatto che papa Francesco visiti il nordest del paese, epicentro di instabilità e di interessi geopolitici. Una visita che darà coraggio alla popolazione bersaglio dei gruppi armati e fiducia ai tanti cattolici impegnati per il cambiamento

di Trasparano di Vincenzo,
missionario comboniano

L'annuncio della visita di papa Francesco dal 2 al 5 luglio prossimo in Repubblica democratica del Congo è stato accolto con molta gioia e speranza da gran parte del popolo congolese (90 milioni di abitanti) e dai tanti cattolici (metà della popolazione). Una visita che toccherà Kinshasa, la capitale, e Goma, capoluogo del Nord Kivu, nell'estremo nordest del paese.

Già il 15 agosto 2016, grazie anche alle informazioni fornite dai comboniani alla segreteria vaticana, il papa aveva denunciato «il vergognoso si-

lenzio» sui massacri avvenuti a Beni, in un'area ricca di minerali strategici (cobalto, rame, uranio), instabile da oltre vent'anni.

Beni, 350mila abitanti, città del Nord Kivu, è stata sede episcopale della diocesi poi trasferita a Butembo. Oggi la diocesi si chiama Butembo-Beni. Dopo la denuncia del papa, erano arrivati a Beni, per esprimere la loro solidarietà, il nunzio apostolico di allora, l'argentino mons. Luis Maryano Montemayor, una commissione della Conferenza episcopale nazionale congolese (Cenco), una commissio-

Il controllo del territorio per assicurarsi lo sfruttamento delle ricchezze minerarie è la ragione principale delle continue uccisioni e dell'instabilità



IL CARDINALE
Fridolin Ambongo,
arcivescovo di Kinshasa



MONUSCO
pattugliamento
nell'area di Goma

ne dell'Episcopato dell'Africa centrale e il cardinale ghanese Peter Kodwo Appiah Turkson. Già in quell'occasione si prefigurava una visita del papa nel 2017, visita poi annullata, considerate le tensioni che attraversavano il paese a causa del continuo rinvio delle elezioni generali.

Oggi la situazione non è migliorata. Il motivo principale delle continue uccisioni e del clima di insicurezza è assicurarsi il controllo del territorio, per poter così esportare le materie prime, in particolare minerarie. Implicati in questo commercio, oltre alle decine di gruppi

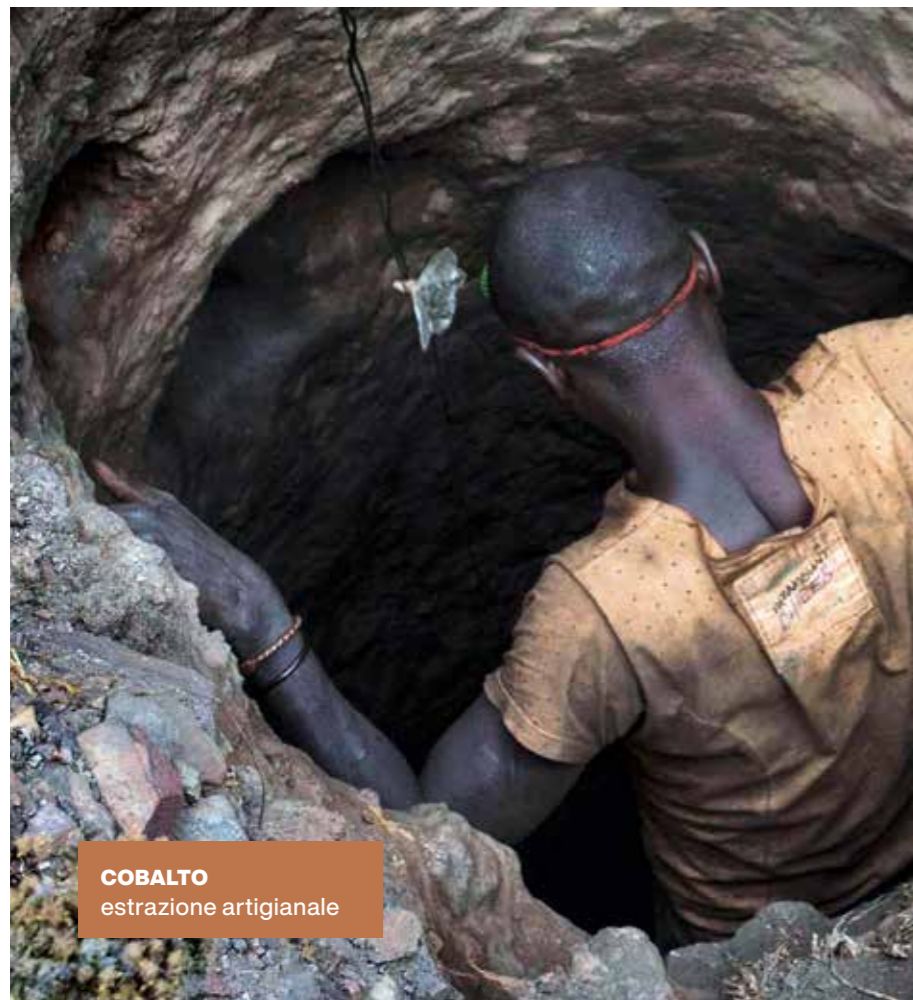
armati (alcuni sostenuti dal Rwanda, beneficiario di questa esportazione illegale), sono le forze armate congolese e anche taluni segmenti della Monusco, la missione Onu, operativa da ben 22 anni, che dovrebbe lavorare per la pace.

Il papa avrà modo, per diretto interessamento del nunzio, mons. Ettore Balestrero, di incontrare alcune famiglie di Beni. Infatti, secondo un primo programma della visita reso noto dalla Cenco, il papa sarà a Goma il 4 luglio per una celebrazione eucaristica e per incontrare una delegazione delle famiglie vittime dell'instabilità. ▶

NORD KIVU E ITURI

LO STATO D'ASSEDIO È UN FIASCO

I dati diffusi dal Kivu Security Tracker (Kst), che sta mappando la violenza delle forze di sicurezza e dei gruppi armati nel nordest della Rd Congo, dicono che un anno di stato d'assedio nell'Ituri e nel Nord Kivu – iniziato il 6 maggio 2021 – ha addirittura peggiorato la condizione securitaria delle due province. Gli analisti del Kst (un progetto congiunto del Congo Research Group della New York University e Human Rights Watch), in un rapporto diffuso a fine aprile sostengono che l'esercito congolese ha certo intensificato le offensive contro i gruppi armati, ma ciò non ha impedito che il numero delle uccisioni di civili sia raddoppiato rispetto al periodo aprile 2020-maggio 2021 quando non c'era lo stato d'assedio. Tra aprile 2020 e maggio 2021 sono stati uccisi 1.374 civili, mentre tra maggio 2021 e aprile 2022 sono stati 2.563. Da segnalare che dal 30 novembre dello scorso anno, grazie a un accordo tra i presidenti Tshisekedi e Museveni dell'Uganda, reparti dell'esercito ugandese supportano le forze armate congolese. Osserva il Kst: «Invece di ridurre le violenze, le operazioni militari congiunte non hanno fatto altro che spingere le Forze democratiche alleate (Adf, uno dei maggiori gruppi armati) verso zone in cui non erano presenti, ampliando così il loro perimetro di azione». Lo stato d'assedio impone la legge marziale, congela le amministrazioni civili e affida il potere agli ufficiali di esercito e polizia. Lo stato di assedio è sottoposto al controllo del parlamento di Kinshasa, che finora lo ha prorogato per ben 23 volte.



COBALTO
estrazione artigianale

Papa Francesco, in visita a Goma, tornerà a denunciare la situazione insostenibile in cui si dibatte il nordest, che ha pesanti ripercussioni anche sul resto del paese

► Va anche ricordato che dal 6 maggio 2021 è in vigore nel Nord Kivu e nell'Ituri lo stato di assedio: le autorità civili sono state sostituite da uomini delle forze armate (Fardc). A oltre un anno di distanza (vedi box), si può affermare che questa scelta del governo di militarizzare le due province per porre fine all'instabilità non ha prodotto risultati. Anche perché le Fardc sono infiltrate da militari rwandesi che hanno tutto l'interesse a mantenere lo status quo.

La società civile ha denunciato in più occasioni il fallimento dello stato di assedio ed è possibile che il governo, poco prima della visita del papa, possa decidere di sospenderlo.

Fare memoria

Riteniamo che papa Francesco sia tenuto al corrente con una certa continuità di quanto avviene nel nordest e ci attendiamo che a Goma tornerà a

denunciare con forza questa situazione insostenibile che ha conseguenze gravi anche sugli assetti sociali e politici dell'intero paese.

Nel 2018, i comboniani erano stati promotori della costruzione di un memoriale per ricordare i massacri avvenuti nel territorio di Beni negli ultimi otto anni. Il progetto prevede un percorso di 14 "stazioni" nei luoghi più significativi. In ogni stazione è previsto di erigere una grande croce ai piedi della quale scrivere i nomi delle vittime.

Finora siamo riusciti a costruire solo una stazione, quella di Rwangoma-Beni dove il 13 agosto del 2016 è avvenuto uno dei tanti massacri (quello poi denunciato il 15 agosto da papa Francesco): più di 150 persone uccise da gruppi armati. I lavori per le altre stazioni sono sospesi perché il livello di insicurezza è alto e perché siamo stati minacciati. Mantenere la memoria di quanto accaduto è importante così come la denuncia delle uccisioni che continuano ancora oggi.

Voglio qui ricordare un episodio che può aiutare a comprendere come sia complicato operare in questo territorio. A fine dicembre 2019 era giunto a Rwangoma-Beni il card. Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa. Si era commosso all'ascolto dei familiari delle vittime dei massacri che colpivano l'etnia nande. Le autorità civili di Beni si erano mosse per far saltare l'incontro. Il protocollo prevedeva infatti che il cardinale, giunto all'aeroporto, sarebbe stato condotto come prima visita al memoriale di Rwangoma. E invece, senza alcun avviso, il convoglio del cardinale aveva fatto tutt'altro tragitto.

Avevo chiesto il perché al segretario del vescovo. La sua risposta era stata che a Rwangoma ci saremmo andati il giorno successivo, dopo la messa. Il giorno dopo, terminata la messa, eravamo andati con il parroco a Rwangoma per avvisare i fedeli e i familiari delle vittime di prepararsi all'accoglienza del cardinale. Avevamo atteso e poi, vedendo che non arrivava nessuno, avevamo telefonato ai responsabili del protocollo. Ci avevano risposto che il cardinale era a colloquio con un capo villaggio.

In tutte le 48 diocesi c'è grande trepidazione e gratitudine. I sentimenti dei congolesi saranno espressi da un inno composto per l'occasione



NORD KIVU
manifestazione
della società civile

A quel punto avevamo raggiunto il cardinale e il vescovo di Butembo-Beni, spiegato loro che la gente li stava aspettando a Rwangoma. Compreso l'inghippo, era stato il cardinale stesso a dare l'ordine di far girare le macchine e così aveva potuto incontrare i familiari delle vittime.

Parrocchie mobilitate

La Chiesa congolese, i cattolici e gli altri cristiani che fanno parte delle tante realtà della società civile sono ben consapevoli che la visita del papa contribuirà a far conoscere nel mondo le sfide che il paese si trova ad affrontare. Coscienti che trovare una soluzione percorribile per stabilizzare il nordest può essere l'inizio di un cambiamento che si fa attendere da decenni.

Il popolo e la Chiesa sono convinti che Francesco saprà pronunciare una parola di solidarietà e che l'accompa-

gnerà con la denuncia. Inutile dire che c'è grande trepidazione e gratitudine. I compositori sono all'opera per scrivere un inno capace di esprimere i sentimenti dei congolesi.

Le 48 diocesi che compongono la Conferenza episcopale congolese hanno mobilitato, l'8 maggio scorso, domenica del Buon Pastore, tutte le parrocchie: si è pregato per le vocazioni e si sono raccolte offerte per la buona riuscita delle manifestazioni legate all'accoglienza del papa.

Le parrocchie delle diocesi della regione apostolica del Nord Kivu hanno già organizzato l'iscrizione di tutti i fedeli che parteciperanno alla celebrazione eucaristica presieduta da papa Francesco a Goma, non lontano dal luogo dell'imboscata in cui, il 21 febbraio 2021, sono stati uccisi l'ambasciatore italiano Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci e l'autista Mustapha Milambo.

CONFERENZA EPISCOPALE

"FAR TACERE LE ARMI"

«Mentre ci prepariamo all'accoglienza del papa, ciascuno, individualmente o all'interno della comunità, è invitato a compiere atti di misericordia, di riconciliazione e di costruzione della pace e della fraternità. Ciascuno nei propri ambiti – in famiglia o sul luogo di lavoro, a scuola o all'università, in chiesa o nella società – deve lasciarsi interpellare. «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e li ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5, 23-24)».

È un passaggio dell'appello lanciato, lo scorso 3 marzo, dalla Conferenza episcopale nazionale del Congo «ai cattolici e agli uomini di buona volontà». Appello che continua così: «Più particolarmente, noi ci rivolgiamo agli agenti pastorali, ai responsabili di movimenti e associazioni, ai capi tradizionali, agli opinion leader e agli organi di stampa. Così che i responsabili dei movimenti armati e i loro padrini politici facciano tacere definitivamente le armi; perché noi siamo tutti fratelli (cfr Fratelli tutti)». I vescovi aggiungono poi che «papa Francesco, pastore della Chiesa universale, porta la Repubblica democratica del Congo nel cuore. Ha più volte mostrato che segue da vicino la situazione del nostro paese, dicendo una parola o compiendo un gesto di sollecitudine pastorale in favore del popolo congolese».



DIFFICILE COABITAZIONE

Il presidente Salva Kiir (a destra) e il vicepresidente Riek Machar

IL PAPA IN SUD SUDAN / LE ATTESE

FRANCESCO, IL VENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Nata nel 2011, la più giovane nazione dell’Africa non trova pace. Ha bisogno che tutti i suoi cittadini e i suoi cristiani superino le divisioni e costruiscano un cammino comune. La Chiesa stessa è chiamata a guardarsi dentro

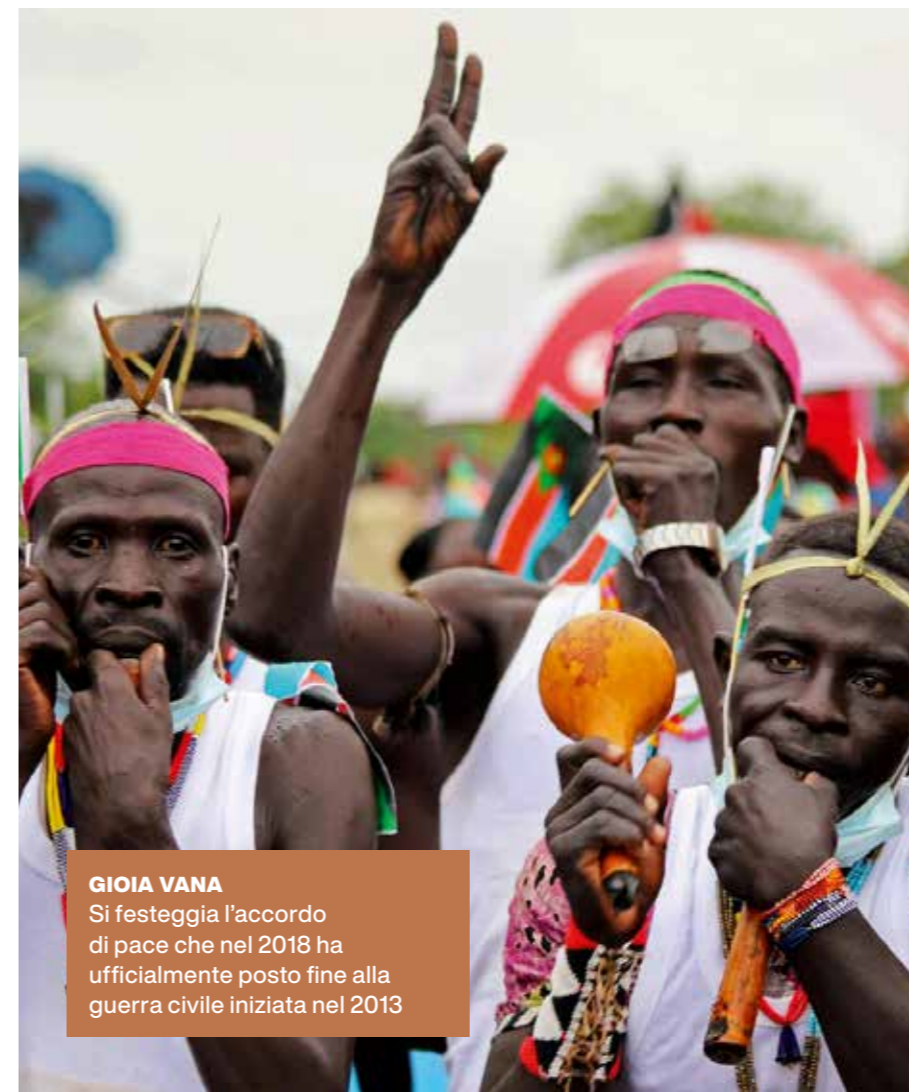
di **Christian Carlassare**, vescovo di Rumbek

In vista della visita di papa Francesco al Sud Sudan (5-7 luglio), monsignor Tombe Trille Kuku, vescovo di El Obeid, ha rivolto ai fedeli e a tutti i sudsudanesi una sentita lettera a nome della Conferenza episcopale: «Il papa viene per confermarci nella fede come Pietro fece con il gruppo degli apostoli. Lo scopo della sua visita è quello di comunicare quella pace che è il primo dono del Risorto ai suoi discepoli quando disse “pace

a voi!” (cfr Gv 20,21). Tutti ricordiamo il suo gesto quando si chinò a baciare i piedi dei nostri leader politici (Roma, aprile 2019). Fu un gesto di grande umiltà, ma allo stesso tempo un fortissimo appello alla pace. Siamo certi che la sua visita richiamerà questo impegno e ci renderà più risoluti nel superare la divisione e la violenza che purtroppo è ancora presente nella nostra Chiesa e società».

Le parole del vescovo sono mol-

Siamo tutti convinti che il percorso verso l'unità e la pace è ancora lungo e irto di difficoltà. Le divisioni corrono lungo linee etniche che sono profondamente radicate



GIOIA VANA

Si festeggia l'accordo di pace che nel 2018 ha ufficialmente posto fine alla guerra civile iniziata nel 2013

to forti, soprattutto nel denunciare quanto divisione e violenza siano penetrate nelle pieghe della società, Chiesa compresa.

I nostri leader politici hanno firmato un accordo di pace e formato un governo di unità nazionale in vista delle prossime elezioni politiche. Saranno perciò orgogliosi di accogliere il santo padre potendo dimostrargli la loro autorevolezza e il loro impegno istituzionale per la pacificazione

e la ripresa economica del paese.

Tutti però siamo coscienti che il cammino verso l'unità e la pace è ancora lungo e irto di difficoltà. Il paese rimane molto diviso lungo linee etniche e c'è chi non manca di sottolineare il fatto che i sudsudanesi non sono un popolo, ma tanti popoli diversi in una sola nazione. In effetti sfollati e rifugiati non hanno ancora fatto ritorno alle loro case perché temono la presenza di etnie opposte, quindi ►

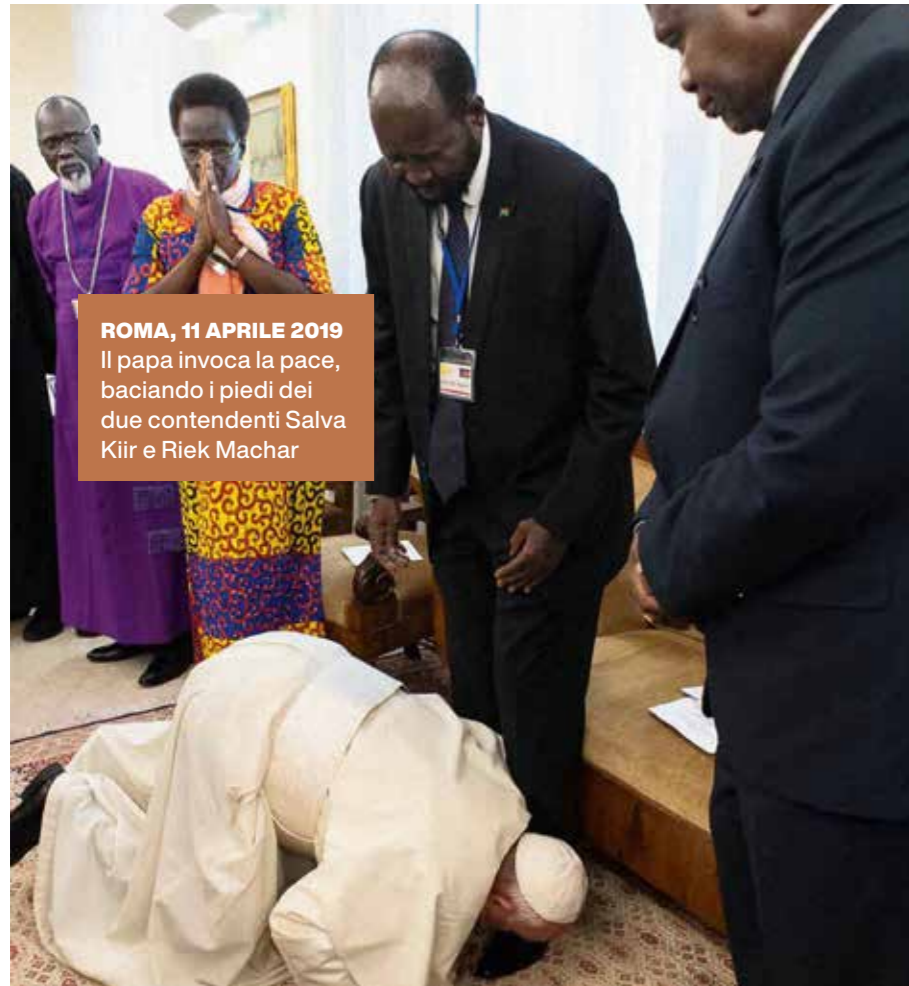
LA PRIORITÀ DELLE DIOCESI

CREARE UN CLIMA DI PACE

«Sarà un momento importante per tutti i sudsudanesi, per mobilitarsi a favore della pace e della riconciliazione.

Auspichiamo che con la sua visita, papa Francesco ci incoraggi a percorrere la strada del dialogo, della pace e della giustizia per il consolidamento della pace nel paese», ha dichiarato lo scorso marzo l'arcivescovo di Juba, la capitale, Stephen Ameyu Martin Mulla. Da allora la Conferenza episcopale unificata di Sudan e Sud Sudan (Sscbc) ha creato un Comitato di 4 vescovi, 2 per il Nord e due per il Sud che, in collaborazione con religiosi e laici e con il governo, ha avviato nelle diocesi i preparativi per l'accoglienza del papa. Il desiderio di Francesco di visitare il Sud Sudan era nato in occasione dell'incontro svoltosi in Vaticano nell'aprile del 2019, presenti anche l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, e i leader politici del Sud Sudan. Quando il presidente Salva Kiir e il leader dell'opposizione Riek Machar, con le rispettive delegazioni, si recarono a Roma, il papa li aveva incoraggiati a tener fede all'accordo di pace siglato nel settembre del 2018, in Etiopia. In quell'occasione, Francesco, aveva baciato i piedi dei due leader, un gesto divulgato dai media internazionali. La Chiesa cattolica in Sud Sudan è formata da un'arcidiocesi (Juba) e sei diocesi suffraganee: Wau, Rumbek, Malakal, Tombura-Yambio, Yei e Torit. Il Sudan ha invece due circoscrizioni: l'arcidiocesi di Khartoum e la diocesi di El Obeid.

Le più recenti statistiche (maggio 2022) dell'Onu indicano che la popolazione del Sud Sudan è di 11 milioni 434 mila persone. Di questi, circa 3 milioni si professano cattolici. Tra loro anche l'attuale presidente Salva Kiir Mayardit. La priorità delle diocesi è la creazione di un clima di pace che consenta alla gente di lavorare e muoversi in sicurezza, e ai milioni di rifugiati all'estero di rientrare nel paese. Come dichiarato da vari vescovi tra cui mons. Matthew Remijo, pastore comboniano della diocesi di Wau: «La Chiesa esiste per evangelizzare e questo è il suo compito primario. Purtroppo la situazione è tuttora molto critica, c'è chi nutre sentimenti di rabbia, divisione, ansietà e molti cercano il potere». L'attesa visita di Francesco fa sperare offre dunque a tutti la speranza rinnovata che finalmente si giunga a una pace duratura. (G.C.)



ROMA, 11 APRILE 2019
Il papa invoca la pace, baciando i piedi dei due contendenti Salva Kiir e Riek Machar

La Chiesa sta vivendo la preparazione al sinodo del 2023. Si punta a dare rilevanza a tutti gli organi di partecipazione e, su ogni tema, ci si muove all'insegna dell'ascolto e della riflessione

► ostili. Nonostante l'impegno per il disarmo, circolano ancora troppe armi, il che è del tutto inaccettabile.

Le condizioni di sicurezza, pur migliorate in alcune regioni, rimangono piuttosto fragili in molti territori dove non mancano armi e risorse. La situazione economica è in stallo: la popolazione continua a vivere nell'indigenza. Ecco allora che le parole scelte dal papa sono molto evocative e penetrano nel cuore del problema perché "tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21).

Comunione e partecipazione

Il paese ha sperimentato un percorso di dialogo nazionale in cui, dopo un'analisi attenta, ha formulato delle risoluzioni non facili da attuare. Bisogna continuare a camminare lungo la stessa strada, che la società civile si faccia promotrice di questo cammino, perché la pace non sia solo richiesta alle istituzioni, ma sia anche scelta e

vissuta dalla base secondo un criterio di partecipazione e di responsabilità

Dal canto suo, la Chiesa sud Sudanese sta vivendo la preparazione al sinodo del 2023 secondo il criterio, che chiamiamo appunto "sinodale", di ascolto e riflessione. L'invito è a immaginare un nuovo modo di essere Chiesa, secondo un modello di comunione e partecipazione che aiuterà a sanare le ferite del clericalismo e di ogni altra forma di potere. Non sarà un cammino di uno o due anni, ma sarà la direzione che ci dovrà guidare negli anni a venire.

Nella mia diocesi di Rumbek questo significherà portare unità tra i vari gruppi di missionari, uomini e donne, e il crescente numero di sacerdoti diocesani. Si tratterà di valorizzare la formazione umana e spirituale dei seminaristi e, allo stesso tempo, ridare dignità ai ministeri laicali nella Chiesa, ad esempio quello del catechista, da poco istituito tale proprio da papa Francesco. La Chiesa sud Sudanese, come del resto quella africana tutta, è profondamente marcata da queste figure indispensabili, presenti su tutto il territorio e particolarmente vicine alle condizioni della gente: sono testimoni particolarmente credibili.

In forza del cammino sinodale, la diocesi dovrà ridare rilevanza a tutti gli organi di partecipazione che sono il consiglio presbiterale, il consiglio pastorale diocesano come anche quelli parrocchiali, il consiglio degli affari economici, la commissione di giustizia e pace. Quest'anno pastorale sarà all'insegna dell'ascolto e culminerà con l'assemblea diocesana in cui arriveremo a definire le priorità.

Quattro urgenze

Mi sembra di capire che arriveremo a individuarne molte, vista la complessità del momento. Ma credo sia importante anche riprendere le quattro priorità della diocesi identificate dall'allora vescovo Cesare Mazzolari e per le quali si era speso con grande generosità.

La prima priorità è rappresentata dall'evangelizzazione: Credo sia necessario mantenerla tale, perché non c'è missione e non c'è Chiesa senza il vangelo e Gesù Cristo. La Chiesa deve fare molta attenzione a rimanere cen-



"I pray that all may be one" (Jn 17)

L'evangelizzazione è la priorità. L'incontro con Cristo rinnova la comunità ed è sorgente di cambiamento

trata sull'evangelizzazione per non ritrovarsi, presa da tante richieste e bisogni, a fare solamente "dell'altro". Papa Francesco parla della sindrome dell'ong (organizzazione non governativa) che andrebbe a svilire la natura della Chiesa, rendendola innocua, se fosse semplicemente diretta a offrire servizi che aiutano lo sviluppo sociale ma non tocca in profondità le coscienze e non favorisce abbastanza la formazione di una nuova mentalità. L'incontro con Gesù Cristo invece e il confronto con il vangelo fanno sorgere una comunità rinnovata che si fa sorgente di cambiamento.

La seconda priorità riguarda l'istruzione e la formazione professionale. Al momento la diocesi è molto impegnata in questo ambito tramite la gestione diretta di dieci scuole materne, ventuno scuole "primarie" (elementari e medie), tredici centri di apprendimento accelerato per giovani che vogliono conseguire il certificato



MONS. CHRISTIAN CARLASSARE
Il 25 aprile 2021 era stato ferito alle gambe in un attentato a Rumbek

delle scuole primarie, sette scuole superiori e tre scuole professionali, una scuola di formazione per maestri e l'università cattolica: un totale di quasi ventimila studenti.

I numeri parlano chiaro, ma si tratta di andare oltre, puntando alla formazione umana integrale che concili le conoscenze con l'etica di vita. Vanno riconosciuti il valore e la dignità delle ragazze: una donna istruita diventa principio di cambiamento della cultura (ahimè maschilista) e della società in generale.

La terza priorità verte sulla riconciliazione e l'unità attraverso la formazione di comitati di giustizia e pace, e programmi di cura del trauma e formazione di agenti per la pace. Monsignor Mazzolari aveva istituito in diocesi dei corsi per "curare i guaritori feriti" convinto com'era che un ministro o agente di pace può essere tale e promuovere la riconciliazione solo quando ha vissuto il perdono in

prima persona. La diocesi è chiamata in questo senso a dare un contributo importante.

Quarta priorità: migliorare le condizioni di vita delle persone attraverso uno sviluppo sostenibile, fondato sulle comunità, incentrato soprattutto sulla salute con diversi dispensari. La diocesi gestisce un ospedale, tre dispensari di medicina di base, tre villaggi con persone affette da lebbra e altre malattie croniche, un centro che si prende cura di bambini provenienti da famiglie fragili. Si possono integrare anche altri progetti comunitari, coinvolgendo ad esempio le donne in progetti agricoli o di cucina, di sartoria, o i giovani che operano in due stazioni radio cattoliche e in un centro multimediale.

Nel cammino di una Chiesa sinodale, che la visita di papa Francesco viene a rafforzare, intravedo una grande speranza che contribuirà a far sì che "tutti siano una sola cosa".



BARACCOPOLI
il papa visita Kangemi,
a Nairobi

È IL QUINTO VIAGGIO IN AFRICA

UN COMPAGNO DI STRADA

Ha iniziato nel 2015 con Kenya, Uganda e Centrafrica, poi nel 2017 in Egitto e nel 2019 in Marocco, Mozambico, Madagascar e Maurizio. Molte le parole d'ordine nei suoi incontri: dialogo interreligioso, migranti, tolleranza, riconciliazione, lotta alla povertà e alla corruzione, stop alla violenza, critiche al sistema economico...

di Franco Moretti,
missionario comboniano
da Nairobi

Per il suo primo viaggio in Africa, dal 25 al 30 novembre 2015, papa Francesco visita il Kenya, l'Uganda e la Repubblica Centrafricana. Vuole portare un messaggio di pace e riconciliazione a tutte le zone dell'Africa dilaniate da violenza, guerra, corruzione, povertà e degrado ambientale. I suoi discorsi hanno un forte impatto e sono ispirati all'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e all'enciclica *Laudato si'*.

Arriva in Kenya dopo che il paese ha sofferto un'ondata di attacchi da parte del gruppo islamico somalo al-Shabaab, l'ultimo dei quali, in aprile, al Garissa University College, in cui sono state uccise 148 persone, per lo più studenti. Ai 100mila giovani radunati in uno stadio dice: «L'esperienza dimostra che la violenza, i conflitti e il terrorismo si nutrono della paura, della sfiducia e della dispe-

razione che nasce dalla povertà e dalla frustrazione».

La corruzione è un male endemico in Kenya. Per condannarla, Francesco usa un linguaggio semplice e diretto: «Ogni volta che accettiamo una tangente, distruggiamo i nostri cuori, la nostra personalità e il nostro paese. Non sviluppate il gusto per quello zucchero che si chiama corruzione». Oggi, tra i termini usati dai kenyani per dire corruzione c'è anche *sukari* (zucchero in kiswahili).

Il gesto più significativo di Francesco in Kenya è la visita a Kangemi, tra le 40 baraccopoli di Nairobi, dove denuncia: «È un problema serio quando le persone non hanno accesso alle infrastrutture o ai servizi di base. Elettricità, scuole, strade e ospedali sono diritti umani». Incolpa «una minoranza egoista» di detenere il potere e la ricchezza che rende gli altri

È il primo papa ad aver visitato un paese dilaniato da un conflitto armato in corso. Il Centrafrica è in preda alla violenza dall'inizio del 2013



LA PORTA SANTA
di Bangui. Il papa
ha aperto il giubileo
straordinario

poveri». E definisce la povertà «nuova forma di colonizzazione».

In Uganda, Francesco celebra una messa al santuario dei Martiri del paese. Dice: «I martiri ci ricordano l'importanza che la fede, la rettitudine morale e l'impegno per il bene comune hanno giocato e continuano a giocare nella vita culturale, economica e politica di questo paese». Elogia l'Uganda per l'attenzione verso i rifugiati: sono mezzo milione da Somalia, Sudan e Rd Congo.

Francesco riserba l'evento clou del viaggio alla terza tappa. È il primo a visitare un paese dilaniato da un conflitto armato in corso. Il Centrafrica è in preda alla violenza dall'inizio del 2013, quando i ribelli musulmani hanno rovesciato François Bozizé. A Roma, l'8 dicembre è in programma l'inizio del giubileo straordinario incentrato sulla misericordia

di Dio. Ma Francesco lo anticipa, aprendo la Porta santa nella cattedrale cattolica di Bangui - che definisce «capitale spirituale del mondo» - per «manifestare la vicinanza di tutta la Chiesa a questa nazione così afflitta e tormentata... in cui sono rappresentati tutti i paesi che stanno passando attraverso la croce della guerra». Visita la moschea di Kou-doukou, nel quartiere PK5 della capitale, dove molti musulmani hanno cercato rifugio, circondati da milizie cristiane e chiede la fine della violenza religiosa.

Dal 28 al 29 aprile 2017 Francesco è in Egitto, per favorire la riconciliazione con il mondo musulmano dopo i recenti attacchi del gruppo Stato islamico contro la più grande comunità cristiana del Medio Oriente. Il papa incontra lo sceicco Ahmad al-Tayyib, grande imam dell'Università al-Azhar e massima autorità

dell'islam sunnita. Al presidente Abdel-Fatah al-Sisi dice che «è essenziale bloccare il flusso di denaro e di armi destinate a chi promuove la violenza, a volte portata avanti in nome del Sacro».

Con Tawadros II, capo della Chiesa copta ortodossa d'Egitto, firma un protocollo di cooperazione congiunta per ribadire la fraternità tra le loro Chiese. E ricorda che «l'ecumenismo del martirio ci unisce e ci incoraggia sulla via della pace e della riconciliazione». Durante la messa, davanti a 15mila cattolici e copti, lancia un potente messaggio di tolleranza religiosa: «L'unico tipo accettabile di fanatismo è quello della carità».

Il dialogo interreligioso è al centro anche del viaggio papale in Marocco, dal 30 al 31 marzo 2019. Significativa la sua visita all'Istituto Mohammed VI per la formazione degli imam: apprezza lo sforzo del re contro il fondamentalismo, promuovendo un approccio moderato all'islam. Dei 50mila migranti nel paese 4mila sono assistiti dalla Caritas. Il papa ne incontra un folto gruppo, cui dice: «La questione della migrazione non sarà mai risolta alzando barriere, fomentando la paura degli altri o negando assistenza a chi, legittimamente, aspira a una vita migliore per sé e per la propria famiglia». Durante la messa mette in guardia i cattolici dal cercare di convertire gli altri: «Per favore, niente proselitismo!».

Dal 4 al 10 settembre 2019, Francesco si reca in Mozambico, Madagascar e Maurizio. In Mozambico può vedere molti dei problemi che affliggono l'Africa: terrorismo, conflitti interconfessionali, danni ambientali e lo spettro del fallimento statale. Il Madagascar, un fragile deposito di biodiversità, è afflitto dalla povertà e dalla rapida deforestazione. Il tema chiave è la compassione per i poveri. A Maurizio il papa incoraggia a riconoscere i bisogni degli ultimi: «Sono i giovani che soffrono di più per la disoccupazione, che non solo crea incertezza sul futuro, ma impedisce loro di credere di avere un ruolo significativo nella vostra storia comune».

Insiste sulla salvaguardia del creato. Il Madagascar ha perso il 40% delle sue foreste negli ultimi decenni; il Mozambico, che ha perso 8 milioni di ettari di foresta, è il 10° fornitore di legno di rosa alla Cina. E Francesco punta il dito contro l'avidità di alcuni potenti locali in combutta con le multinazionali.